

Laneri, Maria Teresa Rosaria (2001) *Ancora sul rapporto Arquer-Fara: i Neoterici Auctores*. Sandalion, Vol. 21-22 (1998-1999 pubbl. 2001), p. 137-152.

<http://eprints.uniss.it/4684/>

SANDALLION

QUADERNI DI CULTURA CLASSICA, CRISTIANA E MEDIEVALE

21-22

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI



Edizioni Gallizzi



Pubblicazione realizzata col contributo
della Regione Autonoma della Sardegna

Per scambi di Libri e Riviste:

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Anna Maria Mesturini

Giovanna Maria Pintus

Anna Maria Piredda

Via Università, 40 - 07100 SASSARI

Tel. 079.229701 - Fax 079.229619

SANDALLION

QUADERNI DI CULTURA CLASSICA, CRISTIANA E MEDIEVALE

21

a cura di

Antonio M. Battegazzore, Luciano Cicu e Pietro Meloni

GAVINO SIMULA, Erodoto e l'Occidente: la spedizione di Dorieo □
GIOACHINO CHIARINI, Il mantello di Giasone □ SOTERA FORNARO,
«Patina d'antico» da Dionisio d'Alicarnasso a Winckelmann □
OSCAR FUA, Ipotesti di una Centauromachia (Val. Fl. 1, 140-148)
□ FRANCESCO SINI, Impero romano e religioni straniere: riflessioni
in tema di universalismo e "tolleranza" nella religione politeista
romana □ GIOVANNA MARIA PINTUS, *Hoc primum bibe* (Is 9, 1):
l'interpretazione di Ambrogio □ CLAUDIO BEVEGNI, Una nota a
Darete Frigio, *De excidio Troiae historia*, XIX, p. 24, 2-4 Meister □
RAIMONDO ZUCCA, *Iohannes Tarrensis episcopus* nella *epistola*
Ferrandi Diaconi ad Fulgentium episcopum de V questionibus?
Contributo alla storia della diocesi di *Tharros (Sardinia)* □ LIA
RAFFAELLA CRESCI, Antichi dei ed eroi nel *Calendario Giambico* di
Cristoforo Mitileneo □ MARIA TERESA LANERI, Ancora sul rappor-
to Arquer-Fara: i *Neoterici auctores* □ PAOLO FONTANA, Amduscias
il demone unicorno. Note tra iconografia e storia della magia □
Recensioni, schede, cronache e notizie.

Sassari 1998-1999

MARIA TERESA LANERI

ANCORA SUL RAPPORTO ARQUER-FARA:
I NEOTERICI AUCTORES

A distanza di qualche anno da alcuni miei studi sull'opera letteraria di Sigismondo Arquer, torno su un tema da me già in parte affrontato⁽¹⁾, quello cioè relativo al debito fariano nei confronti della *Sardiniae brevis historia et descriptio*⁽²⁾ dello sfortunato magistrato cagliaritano⁽³⁾. Non è necessario, naturalmente, ripercorrere nel dettaglio l'analisi già proposta nel contributo citato, al quale dunque si rimanda; mi limiterò qui ad una nota a complemento del precedente lavoro relativa a un aspetto particolare ma estremamente significativo della pseudocitazione in Fara, sfuggito sinora all'attenzione degli studiosi⁽⁴⁾: l'espedito di compromesso tra citazione implicita ed esplicita costituito dalla 'criptocitazione'.

(1) M. T. LANERI, *Sigismondo Arquer: una fonte umanistica della "Chorographia Sardiniae" di G. F. Fara*, «Quaderni Bolotanesi» 17 (1991), pp. 367-392: l'articolo offre una sinossi ragionata dei passi paralleli dei due autori.

(2) Apparve per la prima volta nella seconda edizione (prima latina) della celeberrima *summa* geografica münsteriana (SEBASTIANI MUNSTERI *Cosmographiae universalis libri VI*, Basileae, apud Henricum Petri, 1550), cfr. pp. 242-250: *Sardiniae brevis historia et descriptio per Sigismundum Arquer Calaritanum, sanctae theologiae et iuris utriusque doctorem*. La succinta trattazione arqueriana costituisce il primo tentativo organico, in epoca moderna, di descrizione storico-geografica della Sardegna: da essa prenderà le mosse tutta la produzione successiva.

(3) Per la biografia di Arquer (1530-1571), si veda per ora M. M. COCCO, *Sigismondo Arquer dagli studi giovanili all'autodafé*, Cagliari 1987, pp. 17-19 e *passim*, che contiene, alle pp. 620-627, il saggio dello stesso autore *A proposito della data di nascita di Sigismondo Arquer*, già in «Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari» n.s. V, II (1981), pp. 71-81. Per quanto concerne aspetti più specifici e per ulteriori indicazioni cfr. *infra*, n. 8.

(4) Per la verità i filologi non si sono affatto occupati dell'opera letteraria di Arquer che, come molti altri testi sardi, attende ancora uno studio adeguato e un'edizione scientifica. Al di là delle molteplici edizioni, traduzioni e ristampe del volume münsteriano avvenute tra il XVI e il XVII secolo (cfr. K. H. BURMEISTER, *Sebastian Münster. Eine Bibliographie mit 22 Abbildungen*, Wiesbaden 1964, pp. 62 ss.) e della ristampa *iuxta editionem cosmographiae Munsteri Basileaens. an. 1558*, curata da Domenico Simon: SIGISMUNDI ARQUER *Sardiniae brevis historia et descriptio, tabula chorographica insulae ac metropolis illustrata*, in L. MURATORII *Antiquitates Italicae Medii Aevi* ("ad Sardiniam spectantes"), Augustae Taurinorum, ex Typographia Regia, MDCCCLXXXVIII, l'operetta è stata trascritta e tradotta con intenti divulgativi da È. CONCAS, *La "Sardiniae brevis historia et descriptio" di Sigismondo Arquer*, «La Regione» I (1923), pp. 55-65 e da C. THERMES, *Sardiniae brevis historia et descriptio. La passione*, Cagliari 1987. Una mera trascrizione del testo è inserita anche alle pp. 401-414 del citato saggio di Marcello M. Cocco.

Come è noto, l'operetta di Arquer si ritrova quasi integralmente nei due libri *In Sardiniae chorographiam* di Giovanni Francesco Fara, con presenza preponderante nel primo di essi cui suggerisce, tra l'altro, lo schema generale⁽⁵⁾.

Il procedimento compositivo adottato dall'autore sassarese che, come risulta evidente, era in possesso – non sappiamo se effettivo o soltanto occasionale – di un esemplare del testo arqueriano⁽⁶⁾, è in realtà alquanto elementare: dallo smembramento del compendio in unità tematiche minime Fara ricava una serie di nuclei concettuali attorno ai quali costruisce e sviluppa la propria trattazione. Nuclei che, mutando ruolo all'interno del nuovo contesto, sono chiamati ad assolvere a due funzioni fondamentali: testimonianza su un dato offerto, o dato *in nuce* dal quale vengono prese le mosse per un più ampio sviluppo e approfondimento. I segmenti testuali mutuati dal compendio di Arquer vengono dunque riproposti al lettore in seno a una più ampia esposizione, ma – va sottolineato – senza alcun intervento atto ad oscurarne in qualche modo la provenienza: si configurano infatti, nel loro riutilizzo, come vere e proprie citazioni *ad litteram*, seppure adespote.

Il fatto che Fara – contravvenendo ai suoi saldi principi metodologici⁽⁷⁾ – non faccia mai menzione né del nome di Sigismondo Arquer né del

(5) La cernita dei passi operata dal prelo sassarese esclude, in sostanza, tutte quelle notizie che ai suoi occhi non trovavano riscontro o condivisione e quelle su cui era più opportuno sorvolare: se ne veda l'elenco completo ampiamente commentato in LANERI, *Sigismondo Arquer: una fonte umanistica*, pp. 380 ss. Sulla sorprendente conformità strutturale tra il primo libro della *Chorographia* e il testo arqueriano cfr. *ibidem*, in partic. pp. 367-370.

(6) Ovviamente, trattandosi di un libro proibito (cfr. *infra*, n. 10), la *Cosmographia universalis* non risulta annoverata da Fara nel catalogo della propria biblioteca redatto nel 1585 per un motivo ben preciso, il vaglio dell'Inquisizione: l'autografo del documento (ms. S.P. 6.5.40, B. U. Cagliari) è pubblicato da E. CADONI, *Ioannis Francisci Faræ Bibliotheca*, in E. CADONI-R. TURTAS, *Umanisti sassaresi del '500. Le «Biblioteche» di Giovanni Francesco Fara e Alessio Fontana*, Sassari 1988, pp. 63-155, ora anche in I. F. FARAE *Opera*, a cura di E. Cadoni, 3 voll., Sassari 1992, I, pp. 305-380.

(7) Le citazioni da Arquer costituiscono un *unicum* nell'intera produzione di Fara, il quale si rivela sempre estremamente rigoroso nel riportare in testo i nomi degli autori da lui utilizzati e nel fornire, a margine, le relative indicazioni bibliografiche perché il lettore possa verificare la sua scrupolosa veridicità col controllo diretto delle fonti: cfr. FARA, *De rebus Sardois liber primus*, in *Opera*, II, p. 76 (Epistola al lettore), «Interim lectorem candidissimum et eruditissimum rogatum velim ut benigno et aequo animo hunc librum accipiat eiusque historiam legat et, priusquam de ea iudicium faciat, autores omnes pro maiori veritatis et diligentiae meae testimonio, ubique ad satietatem allatos omnino videat...». Sulla metodologia cfr. anche *infra* e n. 14.

titolo dell'operetta cui tanto spesso si rivolge non è una novità, come non lo è il motivo che lo induce a tale insolito comportamento: il 4 giugno 1571, nella Plaza de Zocodover a Toledo, Arquer concludeva sul rogo – come «luterano muy famoso y negativo y después pertinaz» – la sua breve e travagliata esistenza; tragico epilogo di una serie di traversie scandite dalle tappe di un processo estenuante, nel corso del quale il “letrado” sardo aveva tentato invano di difendersi dalla gravissima imputazione di «haber propagado en España proposiciones heréticas de los luteranos y de Munstero»⁽⁸⁾. In più, la sua *Sardiniae brevis historia et descriptio* – già strumento accusatorio impugnato dall'Inquisizione sia per il suo contenuto sia, soprattutto, quale prova inconfutabile dei rapporti intercorsi fra l'intellettuale sardo e l'ebraista eretico Sebastian Münster⁽⁹⁾ – era contenuta in un volume non

(8) La questione relativa alla posizione teologica di Arquer è, si può dire, ancora *sub iudice*: la pur ricchissima documentazione (costituita principalmente dalle 752 carte del fascicolo processuale originale: Madrid, Archivo Histórico Nacional, *Inquisición*, 109) non ha fornito – agli atti – elementi in grado di confermare né, tantomeno, di smentire in maniera convincente la sua presunta eterodossia. Fra i numerosi studi a lui dedicati si vedano, in particolare, E. H. J. SCHÄFER, *Beiträge zur Geschichte der spanischen Protestantismus und der Inquisition im 16. Jahrhundert*, Gütersloh 1902 (rist. anast. Aalen 1969), II, pp. 188-270: *Prozess gegen Dr. Sigismundo Arquer aus Cagliari von 1563 bis 1571*; D. SCANO, *Sigismundo Arquer*, «Archivio Storico Sardo» XIX (1935), pp. 3-137 ma anche le considerazioni in risposta a questo lavoro fatte da G. SPINI, *Di Nicola Gallo e di alcune infiltrazioni in Sardegna della Riforma protestante*, «Rinascimento» n.s. II (1951), pp. 151 ss.; B. R. JENNY, *Sancta Pax Basiliensis. Neue Quellen und Hinweise zu Sebastian Münster und seiner Kosmographie, insbesondere zu den Beiträgen Hans David und Sigismund Arquer*, «Basler Zeitschrift für Geschichte und Altertumskunde» LXXIII (1973), pp. 37-70, in partic. 57 ss. (*Dr. theol. et iur. utr. Sigismund Arquer*); COCCO, *Sigismundo Arquer dagli studi, passim*; M. FIRPO, *Alcune considerazioni sull'esperienza religiosa di Sigismundo Arquer*, in “Studi e ricerche in onore di Girolamo Sotgiu” I, Cagliari 1992, pp. 347-419; R. TURTAS, *Antonio Parragues de Castillejo e Sigismundo Arquer a confronto*, «Archivio Storico Sardo» XXXIX (1998), pp. 203-226. Un importante lavoro – che si avvale di un più completo e attento esame del processo e dell'apporto di documentazione inedita e sinora inesplorata – è attualmente in fase di preparazione a cura di Raimondo Turtas e Angelo Rundine; nell'attesa, per ulteriori indicazioni si rimanda alla bibliografia presente nei lavori qui segnalati. Le frasi da me citate in testo si leggono, rispettivamente, nella *Relación de causa del auto de la fe* (in COCCO, p. 396) e nella intestazione degli atti processuali (in SCANO, p. 4).

(9) Allora rettore dell'Università di Basilea. Umanista, cosmografo, cartografo, orientalista (Nieder-Ingelheim 1489 - Basilea 1552), fu allievo del Pellikan e dello Stöffler; entrato in rapporti con Lutero a Worms, depose l'abito francescano per convertirsi al luteranesimo. Ricoprì la cattedra di ebraico ad Heidelberg e poi a Basilea. Fra le sue opere maggiori sono la monumentale edizione della Bibbia in ebraico con versione latina (1534-35), l'*Horologographia* (1533), le edizioni di Solino e Mela (1538) e di Tolomeo (1540): cfr. V. HANTZSCH, *Sebastian Münster: Leben, Werk, Wissenschaftliche Bedeutung*, Leipzig 1898 (rist. anast. Nieuwkoop 1965).

meno scottante, all'indice fin dal 1554⁽¹⁰⁾. Un motivo, dunque, non pretestuoso e sufficiente a dissuadere chiunque dall'accostare il proprio nome a quello del controverso personaggio, a maggior ragione un prelado post-tridentino in procinto di sedere sulla cattedra vescovile⁽¹¹⁾.

Eppure, quanto sinora si è detto circa il rapporto dialettico Arquer-Fara riflette solo una realtà apparente e in qualche misura riduttiva nei riguardi dell'autore posteriore. Limitando infatti tutta la questione a queste facili considerazioni, rimarrebbero in ogni caso inspiegabili sia il rapporto di necessità instaurato da Fara con una sintesi di sole nove pagine (nell'edizione originale) che, obiettivamente, non è in grado di offrirgli niente più di quanto egli già non sapesse indipendentemente da essa; sia la sua presunta volontà di appropriarsi della stessa dissimulando i propri debiti, e dunque non fornendo mai – quasi a negarne l'esistenza – alcun riferimento all'operetta di Arquer. Proprio a questi due incongruenti aspetti del metodo fariano si tenta in questa sede di dare risposta plausibile, partendo, per comodità di esposizione, dal secondo dei due postulati or ora enunciati.

Le criptocitazioni

Chiunque abbia, ad oggi, affrontato il 'caso' Arquer-Fara, ha sempre ribadito la assoluta assenza, nelle grandi trattazioni storiche e geografiche

(10) Il volume del Münster fu proibito nel 1554 e confermato come tale sia in Italia sia, dal 1559, in Spagna: cfr. *Index des livres interdits*, III, *Index de Venise 1549. Venise et Milan 1554*, Centre d'Études de la Renaissance, Sherbrooke (Quebec)-Genève 1987, pp. 412, 434, 416, 437 e V, *Index de l'Inquisition espagnole 1551, 1554, 1559, ibidem* 1984, p. 435 (FIRPO, *Alcune considerazioni*, p. 352 e n. 13).

(11) Sull'arciprete turritano e futuro vescovo di Bosa si veda R. TURTAS, *Giovanni Francesco Fara. Note biografiche*, in *Umanisti sassaresi del '500*, pp. 9-27 (= *Opera*, I, pp. 233-249). La composizione della *Chorographia* si colloca tradizionalmente tra il 1580, anno di pubblicazione del primo libro *De rebus Sardois*, e il 1585, anno della redazione della *Bibliotheca*, nella quale (p. 148, n. 936 = *Opera*, I, p. 375, n. 935) risulta registrata: «Io. Francisci Fare In Sardinia chorographiam lib. 2, manu scripti». In realtà, il primo *terminus* andrebbe anticipato in base alla dichiarazione dello stesso autore che, a quella data (23 marzo 1580), parla dell'opera geografica come già estesa e mancante soltanto – a quanto par di capire – di *labor limae*: cfr. *De rebus Sardois liber primus*, in *Opera*, II, pp. 76-79 (Epistola al lettore).

del Sassarese, di qualsiasi tipo di riferimento ad Arquer o alla sua *Sardiniae brevis historia et descriptio*⁽¹²⁾.

Un qualche imbarazzo, a questo proposito, è palpabile nelle parole di Bachisio Raimondo Motzo allorché – preoccupato che il «riprodurre il testo e le espressioni dell'Arquer nella sua Corografia spesso alla lettera» potesse far sorgere il sospetto di un malcelato tentativo di «plagio letterario» – si affrettava a dichiarare senza ulteriori commenti: «Che nel Fara non trattasi di plagio, è escluso dalla sua rettitudine e dallo scrupolo diligente con cui cita le fonti e gli autori da cui ha imparato e che gli sono serviti per costruire la sua esposizione»⁽¹³⁾. Lo stesso Fara, d'altra parte, aveva ritenuto opportuno chiarire questo punto già nella prefazione al primo libro *De rebus Sardois*, l'unico volume del *corpus* storico-geografico che riuscì a dare alle stampe:

«Del resto son consapevole che taluni potranno criticare questo volume per essere un insieme di notizie tratte da molti autori, quasi fosse una vendemmia i cui singoli grappoli appartengono ad altri. Ho ritenuto di dover ammonire costoro che tante famose testimonianze del passato e i fatti dei nostri antenati, non essendo io un indovino, non ho potuto far altro che spigolarli dagli scritti degli autori a me precedenti. E se parrà che ho seguito troppo piattamente l'autorità e le parole di questi, si sappia che ho proceduto in questo modo per non allontanare dalla verità storica il lettore, ponendolo anzi nella condizione di conoscere non soltanto il nome degli autori, ma anche le loro parole da me trascritte nei relativi punti»⁽¹⁴⁾.

Fara si smentirebbe, dunque, con la fonte Arquer?

⁽¹²⁾ Si veda, un esempio per tutti, P. LEO, *Sigismondo Arquer a Siena*, «Studi Sardi» V (1941), p. 12: «Il Fara lo copierà senza citarlo».

⁽¹³⁾ B. R. MOTZO, *Su le opere e i manoscritti di G. Fr. Fara*, «Studi Sardi» I (1934), p. 5 e n. 3. Il ricorso ad argomentazioni del tipo «è escluso dalla sua rettitudine» costituisce spesso il discutibile strumento critico di questo studioso che, però, non si dimostra altrettanto benevolo quando – sempre su base pregiudiziale – si cimenta nella valutazioni di altri scrittori (cfr. *ibidem*, pp. 18-19, a proposito di Giovanni Arca).

⁽¹⁴⁾ La traduzione è mia, il corsivo è aggiunto. FARA, *De rebus Sardois liber primus*, Calari 1580, in *Opera*, II, p. 74 (Epistola dedicataria al viceré Michele de Moncada): «Caeterum non ignoro quosdam fore qui volumen hoc ex multis authoribus ita compactum, quasi ex alienis racemis facta vindemiam, calumniabantur. Hos ego admonendos esse putavi tot clara vetustatis monumenta hominumque priscorum facta, quae divinari nequeunt, non aliunde quam ex veterum scriptis carptim deligi potuisse, in quibus si nimium eorum autoritatem et verbis inhaesisse videbor, sciant id adeo fecisse me ne ab historiae fide legentes abducere viderer, quando non modo eorum nomina, sed verba quoque passim allata agnoscerent».

Riesaminando serenamente tutta la questione, ci si può rendere conto che è il testo stesso a fornire risposta esauriente e, credo, definitiva, all'anosa *querelle*.

Non può infatti sfuggire, a un'attenta lettura dell'opera fariana, la presenza non casuale di un elemento che consente al lettore accorto di risalire, oltre che alla effettiva natura di citazione dei relativi passi, alla reale paternità dei medesimi. Ciò avviene tramite due riferimenti posti in chiusura di altrettanti passi tratti dalla *Sardiniae brevis historia et descriptio*, uno relativo ai nuraghi, l'altro alla insalubrità di alcune catene montuose che, a detta degli antichi scrittori, cagionerebbero un pernicioso ristagno d'aria responsabile della cosiddetta "intemperie" dell'isola (la malaria); argomenti d'importanza fondamentale in una trattazione storico-geografica sulla Sardegna. Vediamo ora i passi in oggetto⁽¹⁵⁾.

1) Fara, *reb. Sard.* I (II, p. 92), s. t. *Norax et Iberi*. Dopo aver ricostruito le mitiche gesta dell'eroe Norace con precisa e puntuale citazione in testo delle fonti via via utilizzate nei diversi passaggi della narrazione (nell'ordine: Solino, Erodoto, Pausania, ancora Solino e Pausania, Tolomeo e Plinio), Fara chiude il paragrafo con un'ultima testimonianza atta a riportare il quadro dai tempi più remoti della leggenda all'attualità: «Ab hoc etiam Norace originem sumpserunt et nomen illae robustissimorum saxorum maceries, quae adhuc "noraces" vocantur, et ad instar rotundarum turrium in insulae locis agrestibus et montuosis passim conspiciuntur, ut traditum est a Neotericis».

[Ma cfr. anche Fara, *Sard. chor.* II (I, p. 226): «...passim per insulam in locis agrestibus et montuosis conditis, qui ad instar rotundarum turrium in angustiam ascendentium extracti... habentes... ianuas vero angustissimas et, intra muri mediam latitudinem, gradus per quos in altum conscenditur»].

Arquer, p. 245: «...habetque passim antiquissimas ruinas in locis agrestibus et montosis, instar rotundarum turrium in angustiam ascendentium, quae robustissimis saxis sunt extractae, habentes ianuas angustissimas: intra vero muri mediam latitudinem sunt gradus per quos in altum conscenditur».

⁽¹⁵⁾ Trascrivo i testi dei due autori, rispettivamente, dalla citata edizione critica curata da E. Cadoni (I. F. FARAE *Opera*) e dall'*editio princeps* di S. ARQUER (*Sardiniae brevis historia et descriptio*, Basileae 1550). I corsivi in testo sono aggiunti.

2) Fara, *Sard. chor.* I (I, p. 100), s. t. *De natura et bonitate soli*. Nell'ambito di una dettagliata descrizione orografica dell'isola in cui vengono utilizzate le testimonianze di vari autori (nell'ordine: Strabone, Pausania, Leonico, Floro, Tolomeo, Plinio), Fara prende posizione discostandosi da alcuni di essi per quanto concerne il *turbidus et omnino pestilens aër* che, a detta di costoro, si svilupperebbe in alcune zone. Per mitigare tale convinzione derivante dagli antichi, e precisamente da Floro, Tolomeo e Plinio, i quali definiscono questi monti *insani* o *maenomenoi*, Fara – che si riserva comunque di dimostrare il contrario *suo loco* – esibisce in risposta un'altra citazione a dimostrazione che in Sardegna «alii praeterea in capite Logudori circumsersi sunt montes, sed quidam amoeni et ascensu faciliores sunt humanisque necessitatibus utiliores, ut *Neoterici testantur*».

Arquer, p. 242: «...sed qui montes amoenis sunt et humanis necessitatibus utiles... appellaturque [ea pars Sardiniae] hodie Caput Lugudoris».

Il raffronto dei due luoghi in cui Fara cita i non meglio connotati *Neoterici* con i passi paralleli della *Sardiniae brevis historia et descriptio* non lascia adito a dubbi circa l'identità adombrata con tale particolare definizione: d'altra parte, chi potrebbero altrimenti essere questi "Autori moderni" che scrivono sugli stessi argomenti (e usando le medesime parole di Arquer!) prima di Fara?⁽¹⁶⁾ Sigismondo Arquer è il primo⁽¹⁷⁾ e unico antecedente in epoca moderna dell'autore sassarese per quanto concerne la trattazione corografica della Sardegna, ed è perciò solo a lui che l'autore più tardo può far riferimento con tale generico, ma allo stesso tempo inequivocabile appellativo.

Vale la pena, a questo punto, fare alcune brevi riflessioni sulla scelta e

(16) Come è ovvio, niente hanno a che vedere con i passi sopra riportati i cosiddetti *poetae novi* del I secolo a. C. cui Cicerone (*Att.* 7, 2) attribuisce l'epiteto di *Neoterioi*. Nondimeno, tanto il termine in sé quanto la posizione testuale dei due richiami (in sequenze di autori classici) possono indurre facilmente all'errore; ed è forse proprio questo il motivo per il quale il riferimento ad Arquer è passato completamente inosservato.

(17) Il dato è confermato dallo stesso Arquer in una lettera inviata da Bruxelles (12 novembre 1549) all'amico Gaspar Centelles: «Lì [a Basilea] a' priegi di Sebastiano Munstoro (sic) huomo eruditissimo, dimorai alquanti giorni et scrissi un Compendio de le historie di la tenebrosa Sardegna *che di essa par che non vi sia chi scriva*; scrisse di essa la verità in Compendio sì di quello dicono gli antichi scrittori como ancho del stato presente. Impre insieme con un libro che si impre del detto Munstoro che è una *Cosmographia et Istoria general del mondo*» (corsivo aggiunto): lo stralcio è pubblicato in COCCO, *Sigismondo Arquer dagli studi*, p. 78.

l'uso del termine *Neotericus* da parte di Fara: a) Nella pur vasta produzione dell'autore sassarese esso è attestato due sole volte, quelle sopra riportate⁽¹⁸⁾, né lo si trova in altre forme (aggettivali, avverbiali, ecc.): non essendo un vocabolo usuale nel linguaggio fariano, la sua precisa scelta appare ragionata e il suo uso ponderato. b) Le uniche due volte in cui viene utilizzato chiude due passi tratti, entrambi, dal medesimo autore. c) Pur usato nella categoria grammaticale plurale, il suo valore non è qui collettivo⁽¹⁹⁾. d) Non vale l'ipotesi che Fara abbia inteso dare con quel termine un riferimento generico giacché, anche a questo proposito, esiste nel suo linguaggio una gradazione deducibile dalla rigorosa scelta dei vocaboli: quando l'indicazione è indeterminata, cioè quando viene aggiornato un dato privo di un preciso riscontro letterario a sostegno, Fara usa sempre la formula *ex recentiorum sententia*⁽²⁰⁾. Se egli avesse voluto realmente mascherare la fonte (ipotesi già indebolita dalla citazione letterale), non vi avrebbe posto alcun tipo di indicazione o sarebbe ricorso a questa espressione convenzionale. e) In ultimo, è doveroso segnalare un aspetto della questione sul quale però non è difficile prendere posizione: l'aggettivo/sostantivo latino *neotericus* (prestato dal greco νεωτερικός, da νεώτερος, comparativo di νέος = nuovo), oltre

⁽¹⁸⁾ Il termine è infatti del tutto assente sia nei trattati giuridici *De essentia infantis, proximi infanti et proximi pubertati* (Florentiae 1567) e *De primatu* (ms. 85, B. U. Cagliari), che pure contengono numerosi riferimenti all'attualità e ai "moderni", sia nelle *Constitutiones synodales Sanctae Ecclesiae Bosanensis...* (Calari 1591).

⁽¹⁹⁾ Per lo stilema cfr. *infra* il testo in corrispondenza delle nn. 23-26. Basti qui ricordare la consuetudine umanistica di citare al plurale fonti affatto esclusive: cfr., *ex. gr.*, il *tradunt quidam scriptores* dell'Accolti riferito a Pietro d'Amiens, o il *nonnulli* con cui Foglietta chiama in causa, in realtà, il solo Pietro Bizzarri (E. FUETER, *Storia della storiografia moderna* [4^a ed., trad. it. di A. Spinelli], Milano-Napoli 1970, pp. 31, 159 e *passim*).

⁽²⁰⁾ Da tradursi non tanto alla lettera, «secondo il parere degli scrittori più recenti», bensì nel significato di «stando ai dati più aggiornati»: cfr., *ex. gr.*, *Sard. chor. I* (I, p. 66): «Distat [Sardinia] ab Africa, *ex recentiorum sententia*, 130 m. pass. quamvis Antoninus Pius 150 m., Ptolomaeus 160 m., Plinius 200 m. et Strabo 300 m. pass. distare non recte scripserint. A Mauritania, ubi minimum, 300 m. pass., a Gadibus, *ex recentiorum sententia*, 1150 m. pass., licet Ptolomaeus...». Tale formula, peraltro piuttosto ricorrente, non riportando mai notizie rintracciabili presso autori anteriori, suscita il sospetto che Fara esponga, sotto questa dicitura, il frutto delle sue personali ricerche e delle conseguenti deduzioni: cfr. *De rebus Sardois liber primus*, in *Opera*, II, pp. 76-79 (Epistola al lettore): «Sardiniae quoque descriptionem, tota insula peragrata omnibusque eius partibus inspectis et cum sententibus scriptorum accurate collatis, excusam proferre properabo».

a un significato denotativo e, per così dire, neutro (“recente, moderno”⁽²¹⁾), possiede spesso un valore connotativo spregiativo le cui *nuances* variano sensibilmente in relazione all’epoca, all’ambiente, al contesto in cui il termine viene utilizzato; basti qui ricordare che in ambito cristiano, a partire da Sulpicio Severo (cfr. *dialog.* 1, 6: «non esse autem mirum, si in libris neotericis et recens scriptis fraus haeretica fuisset operata»), l’aggettivo/sostantivo figura connesso – ma non più di altri termini ed espressioni equivalenti, come si può vedere anche dal passo sulpiciano – al motivo dell’eresia⁽²²⁾. Una connessione, quest’ultima, che si può decisamente escludere nel nostro caso anche in considerazione del fatto che i passi ripresi da Arquer non trattano argomenti d’ambito dottrinale e non implicano perciò l’espressione di un qualsivoglia giudizio morale da parte di Fara il quale, anzi, dimostra, in entrambi i ricorsi, un atteggiamento di deferente adesione nei confronti della fonte. Che nell’uso degli autori sardi del periodo il termine *Neotericus* non contemplasse sfumature particolari, e soprattutto orientate in tale senso, risulta infine confermato da un passo del *De sanctis Sardiniae* di Giovanni Arca⁽²³⁾ laddove l’autore bittese usa (unica occorrenza nella sua ampia produzione) l’appellativo in questione per indicare proprio lo stesso Giovanni Francesco Fara, autore a lui immediatamente precedente:

- Arca, *sanct. Sard.* I, p. 51: «Ephysus... in locum Nuras ducitur decolandus, in quo damnati solebant capitali poena multari. Locum hunc *Neoterici* civitatem Noram existimant, quae nunc Caput Pulae vocatur»⁽²⁴⁾.

(21) È l’esegesi canonica. Cfr., *ex. gr.*, Aeg. FORCELLINI, *Lex. tot. Latin.*, III, p. 359, s.v. *Neotericus*: «νεωτερικός, juvenis, recens: a νεώτερος junior, ut scriptores neoterici quibus antiqui opponuntur». Così, infatti, nello ps.-Aurelio Vittore, *Orig. gent. Rom. init.*: «... ex auctoribus Verrio Flacco, Antiatae..., tum ex Annalibus Pontificum, dein Cincio, Egnatio, Veratio, Fabio Pictore... atque ex omni priscorum historia, proinde ut quisque neotericorum asseveravit, hoc est et Livius et Victor Afer».

(22) Per le stesse ovvie ragioni in base alle quali, ai tempi di Arquer, gli eretici contemporanei venivano chiamati “novatores”. Sulla questione, peraltro assai complessa, delle valenze e dell’uso del termine *Neotericus*, ho preferito limitarmi al richiamo di pochi dati essenziali in considerazione del fatto che l’argomento – come si vedrà nel prosieguo – risulta del tutto marginale nell’economia della presente discussione.

(23) Nato a Bitti intorno al 1562, compose anche una *Naturalis et moralis historia de regno Sardiniae* in sette libri (inedita) e due libri intitolati *De origine et fortitudine Barbaricinatorum* (editi da F. Alziator: G. P. ARCA, *Barbaricinatorum libri*, Cagliari 1972). L’opera agiografica succitata fu pubblicata a cura dello stesso autore: JOANNIS ARCA SARDI *De sanctis Sardiniae libri tres*, Calari 1598. La biografia di Arca è ricostruita da R. TURTAS, *Giovanni Arca. Note biografiche*, in “Studi in memoria di Enzo Cadoni”, in stampa; della sua produzione letteraria è in preparazione l’edizione critica a cura di una équipe di studiosi dell’Università di Sassari.

(24) Corsivo aggiunto. Giovanni Arca non è d’accordo con tale localizzazione e obietta: «Vellem hoc ego firmo quodam probatum testimonio. Statutus erat hic locus, ait historia, puniendis quibusque morte, quasi nobis innuat, non procul ab urbe situm, cum ait: “Ephysum

- Fara, *reb. Sard.* I (II, p. 150): «Ephysius... decollatus fuit in loco Norae, nunc caput Pulae dictus»⁽²⁵⁾.

È interessante notare come Arca, nonostante usi anch'egli la forma plurale, con il suo *Neoterici* non potesse intendere altri che Fara, il solo – per quanto mi risulta – che fornisce l'indicazione confutata dall'autore di Bitti⁽²⁶⁾.

La dipendenza

Comparando le oltre ottanta citazioni implicite tratte da Arquer⁽²⁷⁾ con i relativi luoghi della fonte, non si può fare a meno di notare la compresenza costante di due aspetti che colpiscono proprio per la loro apparente reciproca antinomia: A) Fara non interviene mai sui passi mutuati con l'intento di appropriarsene o di dissimularli: egli cita rigorosamente *ad litteram* seguendo il medesimo schema che applica regolarmente quando riporta una fonte letteraria⁽²⁸⁾; e anche nei casi in cui prende le distanze da Arquer offrendo una pro-

passum apud Calaritanam civitatem.” Ea enim loca vicina populis videmus semper; constat quam longe fuerit Nora civitas posita. Rursus illa tunc civitas florebat non parum, cur ergo historia vocabulis iis utitur: “Duxerunt in eum locum, qui dicitur Nuras”, et non in urbem Noram, nisi quia locus is erat privato situ et nihil ad Noram pertinens civitatem? Estque parum rationi conveniens, si rem attentius perpendamus, ut Nora civitas, quae parum se Calari submittebat, aut antiquitate, aut conditoris nobilitate, eius statueretur multandum carnificina? Publice multantur, qui tali stringuntur fato, ut celebri spectentur frequentia; quid proderat Calari totique Sardiniae, si loco tam remoto conficiebantur damnandi, nullo terrore malefactorum spectato? Excludimus etiam Nuras Caput Terrae nunc dictum, quia multis etiam millibus distat ab urbe Calari, nec habetur in monumentis tunc temporis habitatum» (ARCA, *De sanctis Sardiniae*, I, pp. 51-52).

(25) Cfr. anche *reb. Sard.* II (II, p. 284) e *Sard. chor.* II (I, p. 208).

(26) Le *passiones* di sant'Efsio concordano tutte sul toponimo (*Nuras*) ma non danno alcuna indicazione – a parte quella della vicinanza con Cagliari – che permetta una precisa localizzazione del sito: cfr. P. F. SULIS, *Acta Martyrii Sancti Ephysii a Marco Presbytero Calaritano oculato teste conscripta*, in *Culto religioso dei Santi Cagliaritari provato con documenti*, Roma 1853, p. 84; *De S. Ephysio Martire*, «Acta Sanctorum» (gennaio, I), p. 1005; *Passio Sancti Ephysii martyris*, «Analecta Bollandiana» III (1884), p. 337.

(27) La loro estensione è molto variabile giacché dipende, ovviamente, da quanto spazio viene dedicato alle singole notizie all'interno del compendio: si va perciò da segmenti brevissimi di cinque/sei parole a passi notevolmente estesi che superano le dieci righe dell'edizione basilense.

(28) Qui e alla nota seguente riporto alcuni esempi scelti, per motivi di spazio, tra i più brevi: -ARQUER, p. 245: «qui a puericia inescati sunt illo aëre, quique labori vacant, minime nocet»; FARA, *chor.* I (I, p. 146): «qui a pueritia sunt inescati illo aëre, quique labori vacant, ...non nocet».

-ARQUER, p. 245: «increbescence solis ardore, consurgunt vapores crassi aërem corruptentes»;

FARA, *chor.* I (I, p. 146): «increbescence solis ardore, consurgunt ibi vapores crassi aërem corruptentes».

pria versione, si comporta esattamente come quando si discosta da una qualsiasi altra fonte citata a tale scopo⁽²⁹⁾. B) I passi mutuati così diligentemente dal testo di Arquer non trattano mai argomenti tanto specialistici o elaborati da richiedere il ricorso alla citazione, né esplicita né implicita: i contenuti sono sempre alla portata di un conoscitore medio e di media cultura di cose sarde, né lo stile, pur notevole nella sua limpida essenzialità, pare tale da suscitare in un autore di buona levatura il desiderio di spacciarlo come proprio. Tanto è vero che Fara, in piena autonomia, provvederà sempre a sviluppare, approfondire e arricchire – in base alle proprie conoscenze e a ulteriori testimonianze – quei medesimi temi sui quali Arquer si limita a fornire solo un sintetico cenno.

È naturale, a questo punto, domandarsi il perché di questa non indispensabile e tuttavia capillare e volutamente manifesta dipendenza di Fara dalla “proibita” *Sardiniae brevis historia et descriptio*. La risposta a questo interrogativo sta, a mio avviso, nella natura stessa del rapporto che Fara stabilisce con Arquer, un rapporto che si rivela assai meno scontato di quanto possa apparire a un primo approccio.

C'è innanzitutto da rilevare il ruolo particolare rivestito dal compendio arqueriano nella composizione della *Chorographia*: a differenza di tutte le altre fonti, cui Fara si rivolge occasionalmente in relazione e in subordine agli argomenti che via via illustra⁽³⁰⁾, la *Sardiniae brevis historia et descriptio*

-ARQUER, p. 250: «Et si quando piratae, Turcae aut Afri illuc veniunt praedam abacturi, facile a Sardis in fugam vertuntur aut captivi detinentur»;

FARA, *chor.* I (I, p. 150): «Et quando piratae, Turcae aut Afri, in insulam veniunt praedam abacturi, facile a Sardis capiuntur vel in fugam vertuntur».

-ARQUER, p. 250: «Foeminae rusticorum valde honestae sunt in vestitu [è, questa, una replica all'Alighieri, *Pg.* XXIII 94-96?], omnem excludentes pompam: at urbanae divitiis abundantes, abutuntur illis in magnam superbiam»;

FARA, *chor.* I (I, p. 150): «illorumque feminae in vestitu valde honestae sunt, omnem excludentes pompam: at urbani viri et feminae divitiis abundantes, abutuntur vestibus in magnam superbiam».

⁽²⁹⁾ Ad esempio, a proposito dell'*herba Sardo*a e della “solfuga”:

-ARQUER, p. 244: «...Certe ego nunquam eam vidi, nec homines unquam audivi ridentium more interiere»;

FARA, *chor.* I (I, p. 110): «...Idque nostra hac tempestate morte duorum Nulvensium, qui eam comederunt herbam, comprobatum fuit».

-ARQUER, p. 244: «...at ego nec animans istud nec homines eius veneno interemptos unquam vidi»;

FARA, *chor.* I (I, p. 116): «...Earum plures vidi et ab illis recte cavent rustici...».

⁽³⁰⁾ Per ricavarne materiale di pura erudizione (Omero, ps.-Aristotele, Ennio, Lucilio, Cicerone, Virgilio, Ovidio, Nonio, Silio Italico, Floro, Claudiano, ecc.), storico (Timeo, Polibio, Diodoro Siculo, Livio, Plutarco, Giovanni Nauclero, Onofrio Panvinio, Carlo Sigonio, Giovanni Villani, Geronimo Zurita ecc.), geografico (Strabone, Pomponio Mela, Tolomeo, ps.-Antonino, Orosio, Marziano Capella, Tomaso Fazello ecc.), scientifico o pseudo-scientifico (Teofrasto, Plinio, Galeno, Eliano, Dioscoride, ps.-Apuleio, Celio Rodigino, Pietro Andrea Mattiolo ecc.).

è il punto di riferimento che sta a monte di ogni successivo sviluppo o, per meglio dire, della stessa concezione dell'opera, tanto da configurarsi per Fara, più che come fonte di notizie⁽³¹⁾, come fonte 'di ispirazione'.

Nella primavera del 1549, già forse presago di sinistri sviluppi, il giovane Arquer dichiarava: «Si dominus requiem et ocium dederit, prolixiorum de rebus Sardorum scribemus historiam»⁽³²⁾. Fara, trent'anni dopo, assolve a tale impegno: con il *De rebus Sardois* e la *Chorographia* egli porta a compimento quanto in Arquer era rimasto, suo malgrado, solo allo stadio di dichiarazione di intenti. E lo fa proprio partendo da quella sintesi che Arquer si riprometteva di sviluppare; lo fa sviluppandola in maniera personale, certo, ma senza mai trascurare di richiamarla in capo ad ogni argomento comune, rievocandone persino le parole (*passim allata*⁽³³⁾) e mai prescindendone, anche quando il ricorso risulta per altri versi assolutamente ingiustificato. Fara, in definitiva, istituendo e sottolineando questo rapporto di necessità con il compendio arqueriano, assolve a due compiti: riscattare il valore intrinseco di quel testo dannato restituendogli "visibilità" e priorità (per lo meno cronologica) rispetto alle proprie trattazioni e, nel contempo, riscattare la figura di Arquer, quel *grandissimo letrado* che nonostante tutto egli doveva intimamente ammirare⁽³⁴⁾, come ha di fatto dimostrato eleggendolo simbolicamente a modello.

(31) Alle quali era comunque in grado di accedere in maniera del tutto indipendente evitando così la pratica, per lui inconsueta, della citazione implicita.

(32) ARQUER, p. 247. La data del soggiorno a Basilea dell'allora diciannovenne Sigismondo (21 aprile-5 giugno 1549) fornisce i termini sicuri entro i quali si colloca la composizione del compendio: cfr. COCCO, *Sigismondo Arquer dagli studi*, p. 18.

(33) Cfr. *supra*, n. 14. Si tratta della tecnica comunemente definita, dal titolo di un trattato di Torquato Accetto del 1641, "dissimulazione onesta" (T. ACCETTO, *Della dissimulazione onesta*, in *Politici e moralisti del Seicento*, a cura di B. Croce e S. Caramella, Bari 1930, cfr. le pp. 146, 147, 150, 151, 154, 156 ecc.).

(34) Arquer rappresenta infatti il primo – e forse unico – intellettuale locale di statura europea: iscrittosi alla facoltà di diritto dell'ateneo pisano appena quattordicenne, se ne licenzia tre anni dopo (9 maggio 1547) in fama di *enfant prodige*, tanto che dopo due sole settimane (22 maggio dello stesso anno) consegue con il massimo dei voti una seconda laurea, in Teologia, a Siena. Sull'ammirazione che Arquer suscitò un po' ovunque, esiste una mole immensa di materiale: giacché il discorso travalicherebbe il tema e i limiti del presente lavoro, rimando alle pagine di Massimo Firpo, interessanti anche per quanto attiene i contatti che il giovane Arquer intrattene con gli ambienti riformati italiani ed europei (*Alcune considerazioni*, pp. 353 ss.), ove sono riportati – fra l'altro – i giudizi espressi da alcuni illustri contemporanei (*ibidem*, pp. 387 ss.). La stessa documentazione processuale è ricca di accenti di meraviglia – seppure espressi da un'ottica ostile – per la vastissima cultura di Arquer: «se vehe que toda su vida ha estudiado sagrada Scriptura y cosas pertenecientes a Cristo» (COCCO, *Sigismondo Arquer dagli studi*, p. 168). Persino nella *Relación de causa* dell'esecuzione (*ibidem*, p. 395), il relatore dell'Inquisizione non può fare a meno di sottolineare

I 'camei' evocativi inseriti da Fara nella propria opera non si configurano, quindi, come un atto di supina dipendenza o come ricorso a una serie di puntelli per sopperire a carenza di informazione o a presunti limiti creativi dell'autore sassarese; al contrario – può sembrare un paradosso – vanno letti come atto di intelligenza, rivendicazione di una personale autonomia di giudizio, manifesto di indipendenza intellettuale e morale. Un vero tributo al primo storico e geografo sardo, reso da Fara nell'unico modo allora possibile: riabilitare l'operetta sottoscrivendola e restituendole dignità con la propria autorità di uomo e letterato; operazione, questa, condotta con la finezza del giurista⁽³⁵⁾ che sa fino a che punto può spingersi senza compromettersi. In questo senso Fara non poteva proprio andare oltre: per ovvie ragioni di prudenza egli non ne cita il nome, ma almeno un riferimento ad Arquer in ciascuna delle sue due opere è presente e non si presta a equivoci.

Probabilmente anche Giovanni Francesco Fara – come già era accaduto all'arcivescovo di Cagliari Antonio Parragues de Castillejo, che pure aveva fama di severissimo ed esperto inquisitore – era incline ad accogliere la tesi difensiva di Arquer e a ritenere perciò l'accusa di eresia luterana contro il magistrato null'altro che una subdola macchinazione dei suoi nemici⁽³⁶⁾; cioè di quella potente consorteria nobilescagliaritana che, determinata ad opporsi a ogni rafforzamento del potere statale pur di difendere i propri privilegi, si era infine risolta a distruggere, in Arquer, l'intransigente avvocato

re che: «Era grandísimo letrado, doctor in utroque, habilísimo» e ancora «... era, como dicho es, habilísimo y gran letrado». Per un giudizio recente sul valore dell'opera cfr., *ex gr.*, JENNY, *Sancta Pax Basiliensis (Dr. theol. et iur. utr. Sigismund Arquer)*, p. 58: «Ja es kann überhaupt zu den vorzüglichsten Partien der Kosmographie gezählt werden, sowohl hinsichtlich der Gesamtkonzeption wie der Einzelheiten».

(35) Sulla formazione e sull'attività giuridica di Fara si veda A. MATTONI, *Giovanni Francesco Fara giureconsulto e storico del XVI secolo*, in "Studi in onore di Ennio Cortese", in stampa. Uno stimolante scambio di opinioni sul supposto "saccheggio" di Arquer da parte di Fara con l'Autore del saggio citato, che colgo qui l'occasione di ringraziare, è all'origine del presente lavoro.

(36) Arquer fu infatti prosciolto, nel 1560, al termine di una inchiesta condotta personalmente dal detto arcivescovo, il quale alla Suprema di Madrid scriveva (il 9 gennaio di quell'anno) che tutti i testimoni del processo hanno detto «mucho bien dél cerca de ser religioso y buen cathólico» eccetto tre che hanno testimoniato «de oyda en general... y todos estos tres disformes el uno del otro, y consta por pública evidencia que todos estos son criados y hechura de sus enemigos»; e, nello stesso giorno, scriveva a Filippo II che «sin otra causa lo han perseguido y persiguen algunas personas a quien desplaze la luz de la verdad»: cfr. P. ONNIS GIACOBBE, *Epistolario di Antonio Parragues de Castillejo*, Milano 1953, pp. 115 ss., e TURTAS, *Antonio Parragues de Castillejo e Sigismondo Arquer, passim*. Interessanti informazioni sul personaggio anche in E. CADONI-G. C. CONTINI, *Umanisti e cultura classica nella Sardegna del '500. 2. Il «Llibre de spoli» del arquebisbe don Anton Parragues de Castillejo*, Sassari 1993.

fiscale di Filippo II⁽³⁷⁾. Se un qualche sentimento di sdegno per la vicenda che travolse il primo grande intellettuale sardo è riverberato nello scritto del suo quasi contemporaneo epigono, se ne può forse scorgere una velata eco quando Fara – altrove sempre tenace apologeta della propria isola e dei suoi abitanti – riconosce, con un po' di amarezza, che i Sardi «sunt sui commodi quam publici amantiore et in prosperis conterraneorum successibus saepe contabescunt»⁽³⁸⁾; e, ancor più, nel passo in cui, ricalcando con estrema precisione le parole arqueriane gravide di drammatici ricordi familiari, si ritrova ad ammettere con lui che «quando [consules] non sunt solliciti de re publica, sed magis privatum considerant commodum, ut ubique fere fieri solet, omnia ruunt in peius»⁽³⁹⁾. Riuscirebbe infatti piuttosto difficile pensare che l'arciprete turritano, nel descrivere quella sua isola nella quale, egli afferma, «fides catholica pura inviolataque... custoditur» e che «cunctis hae-

⁽³⁷⁾ Cfr. *infra*, n. 41. Totalmente orientato verso questa tesi è il citato lavoro di Dionigi Scano, che offre una visione del problema alquanto parziale e oggi quasi del tutto superata: cfr. anche *supra*, n. 8. Sulla Cagliari del periodo in relazione alla vicenda Arquer, si vedano M. LOSTIA, *Il signore di Mara. Vita pubblica e privata nella Cagliari del '500*, Cagliari 1984 e M. M. COCCO, *Fatti e misfatti nella Cagliari del '500. Relazione Clavero-La Maison (1558-1561)*, «Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari» n.s. XV (1991), pp. 1-80.

⁽³⁸⁾ FARA, *Sard. chor.* I (I, p. 152).

⁽³⁹⁾ *Ibidem*, p. 158 (= ARQUER, p. 246). In entrambe le opere, le parole riportate in testo sono precedute da questa dichiarazione: «Sunt et quinque consules qui sorte quotannis ex ipsis civibus eliguntur et per civitatem officii insignia portant... multaque habent privilegia et immunitates quas olim obtinuerunt a regibus Aragoniae. At hodie quando non sunt solliciti... et q.s.». Arquer e Fara si riferiscono qui ai cinque consiglieri addetti al reggimento del Comune. La riflessione su come il prevalere dei privati interessi finisca col mandare tutto in malora allude chiaramente, in Arquer, alla vicenda paterna: consigliere capo della città di Cagliari e prima voce dello Stamento reale, uomo di fiducia del viceré de Cardona ed impegnato al suo fianco nella lotta contro la tracotanza della nobiltà isolana, Antonio Arquer fu incarcerato per oltre un anno dall'Inquisizione sulla base di una serie di false accuse e denunce. La *Sardiniae brevis historia et descriptio* fu scritta da Sigismondo durante una tappa del viaggio da lui intrapreso alla volta di Bruxelles proprio per perorare a corte la causa di suo padre cui – tra l'altro – erano stati requisiti i beni. Negli anni che qui ci interessano, si alternavano nel Consiglio i maggiori esponenti della nobiltà feudale isolana, cioè quegli Aymerich, Aragall, Torrelles, Zapata ecc., che tanta parte ebbero – fra corruzione, tentativi di avvelenamento, imboscate, omicidi, delazioni, accuse di stregoneria e quant'altro – nei torbidi di quel periodo e, in buona misura, negli eventi che finiranno poco dopo per trascinare nel vortice delle accuse lo stesso Sigismondo (cfr. F. LODDO CANEPA, *La Sardegna dal 1478 al 1793*, Sassari 1974, II, pp. 110-129, in partic. 11 e n. 143). Cfr., a questo proposito, di seguito in ARQUER: «Det illis dominus spiritum salutarem, sine quo omnia perverso aguntur ordine. Nam ubi ille non regnat, sapientia habetur pro stulticia, et iusticia pro saevitia, atque ibi necesse est ut cives mutuis laborent odiis, utantur proditionibus, falsisque attestationibus et quisque alterum devorare contendat, maxime autem boni viri periclitent corpore et rerum iactura».

resibus libera quiescit»⁽⁴⁰⁾, decidesse di ricorrere così platealmente allo scritto di un autore che egli, in coscienza, riteneva colpevole di eresia; e che lo facesse, per giunta, con un atteggiamento che pare quasi ribellarsi alla fatale *damnatio memoriae* sancita dall'Inquisizione. Elevando Sigismondo Arquer alla dignità di "classico" accanto alle altre sue fonti, Giovanni Francesco Fara sembra piuttosto voler tacitamente includere il *letrado* cagliaritano fra quei suoi grandi conterranei che, come egli dichiara con una punta d'orgoglio decisamente poco realistica, «natura sunt ingeniosi... melancholici, litterisque dediti»; motivo per cui l'isola, non meno di altre regioni, può vantare «viros plures scientiis illustres... doctissimos theologos... et iurisperitos insignes»⁽⁴¹⁾, quidquid alii rerum Sardarum nescii, imperitorum scriptis propriaque crassitudine delibuti in contrarium temere blaterent et nugentque»⁽⁴²⁾.

Non è chiaro a chi Fara indirizzi questa polemica. Nel mio citato lavoro⁽⁴³⁾, avevo ventilato l'ipotesi, seppure remota, che il destinatario potesse essere proprio Arquer, in virtù della celeberrima denuncia contro l'ignoranza del clero sardo posta in chiusura della *Sardiniae brevis historia et descriptio*⁽⁴⁴⁾. Una denuncia che trovava pieno riscontro nelle parole, forse ancor più aspre, dell'autorevole arcivescovo cagliaritano Parragues, così come in vari altri documenti del tempo⁽⁴⁵⁾. Oggi sarei propensa a escludere questa

(40) FARA, *Sard. chor.* I (I, p. 156).

(41) Cfr. *supra*, n. 34. Nel 1548 è nominato assessore alla Crociata e nel 1553, da Filippo II, nonostante la giovanissima età, avvocato fiscale del regno (COCCO, *Sigismondo Arquer dagli studi*, p. 17-18). La fama di giurista e, soprattutto, quella di teologo e scritturista lo accompagnerà per tutta la sua breve esistenza.

(42) FARA, *Sard. chor.* I (I, p. 148).

(43) *Sigismondo Arquer: una fonte umanistica*, p. 387.

(44) ARQUER, p. 250: «Sacerdotes indoctissimi sunt, ut raros inter eos, sicut et apud monachos, inveniunt qui latinam intelligat linguam. Habent suas concubinas, maioremque dant operam procreandis filiis quam legendis libris».

(45) Cfr. ONNIS GIACOBBE, *Epistolario di Antonio Parragues*, pp. 111, 120 e *passim*; G. SORGIA, *Due lettere inedite sulla condizione del clero e dei fedeli in Sardegna nella prima metà del secolo XVI*, «Atti Conv. di St. relig. Sard.», Cagliari 1981, pp. 141 ss.; R. TURTAS, *La questione linguistica nei collegi gesuitici in Sardegna nella seconda metà del Cinquecento*, «Quaderni Sardi di Storia» II (1981), pp. 57-87, in partic. 60 e, dello stesso autore, *La riforma tridentina nelle diocesi di Ampurias e Civita*, in «Studi in onore di Pietro Meloni», Sassari 1988, pp. 233-259, in partic. 235 ss. e *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Roma 1999, pp. 385-453. Sulle opposte posizioni Arquer-Parragues e Fara, si veda E. CADONI, *Umanisti e cultura classica nella Sardegna del 1500*, «Res Publica Litterarum» XI (1988), pp. 59 ss. e, dello stesso, *Libri e circolazione libraria nel '500 in Sardegna*, «Seminari Sassaresi» I (1989), pp. 85-95, in partic. 86-87.

possibilità: la polemica è palesemente rivolta a individui non locali e quindi «ignoranti di cose sarde» e «impregnati esclusivamente della propria grosolanità e degli scritti di insipienti»⁽⁴⁶⁾. Tutto ciò che Arquer certamente non era, e che Fara non poteva né dire né pensare di lui ché, altrimenti, risulterebbe un'insormontabile contraddizione il fatto stesso di averlo eletto a modello e fonte principe della propria trattazione.

⁽⁴⁶⁾ Non è detto che con queste parole Fara risponda a uno scrittore o, comunque, a una persona determinata: è forse più verosimile l'ipotesi che egli qui reagisca semplicemente a una diffusa opinione sui Sardi; un luogo comune con il quale dovette certamente confrontarsi viaggiando per la penisola italiana e, in particolare, durante i suoi lunghi soggiorni a Pisa, Bologna e Roma.